

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Solemnità di Cristo Re A – 2008

Ez. 34,11-12.15-17; Salmo 22; 1 Cor. 15,20-26.28; Mt. 25, 31-46

Traccia biblica

La festa di Cristo Re, collocata originariamente nell'ultima domenica di ottobre, fu istituita da Pio XI nel 1925. Nel particolare contesto socio-ecclesiale di quell'epoca, con tale festa si voleva arginare l'ateismo sempre più dirompente e ridimensionare l'arroganza dei poteri di questo mondo. Nel nuovo calendario (1969) questa festa, in un contesto assai diverso, ha assunto un significato più spirituale ed è stata opportunamente collocata nell'ultima domenica dell'anno liturgico, mettendo così in luce il vero significato e la vera natura della *regalità* di Cristo.

Nella prima lettura, tratta dal *Libro di Ezechiele*, l'immagine del *pastore* che ama le sue pecore, che va alla loro ricerca, che sta in mezzo ad esse..., suggerisce lo *stile amoroso* di Dio verso la comunità e il manifestarsi della sua cura concreta per ogni persona. Il brano proposto dalla liturgia viene subito dopo una sorta di esame di coscienza storico sulla situazione desolante in cui è venuto a trovarsi il popolo in seguito all'amara esperienza dell'esilio. Il profeta ne attribuisce le colpe ai capi i quali, invece di essere immagine della paternità stessa di Dio, si sono approfittati della loro posizione e si sono serviti del popolo per i loro interessi. E' a questo punto che egli introduce la figura del *Dio-pastore* che decide di prendere in mano personalmente la situazione: *"Ecco io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna... Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare... Andrò alla ricerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura di quella grassa e della forte. Le pascerò con giustizia"*.

Il Salmo riprende l'immagine del Dio-pastore che non fa mancare nulla al suo gregge: lo fa riposare in aree di ottimi pascoli; lo guida nei tempi della transumanza; gli offre sicurezza e orientamento in caso di rischio e di *"valle oscura"* da attraversare.

Nella seconda lettura, tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, Paolo affronta il tema della *regalità universale* di Cristo parlando della sua resurrezione. Gesù Risorto è il primogenito della creazione, cioè il *"nuovo adamo"*, il vero uomo secondo il progetto voluto da Dio. L'adesione a Lui per mezzo della fede costituisce l'inizio della nostra

resurrezione. Conformandoci sempre più a Lui, possiamo anche noi partecipare in pienezza alla sua regalità, quando la morte, l'ultimo nemico, sarà annientata.

L'immagine del pastore ha preso concreta visibilità nell'agire di Gesù, un modo di agire che viene richiamato nella scena grandiosa del giudizio finale riportata da Matteo nel *Vangelo*. In essa troviamo la sintesi degli insegnamenti di Gesù. Come il Buon Pastore si è preso cura delle sue pecore, così ogni suo discepolo deve dare nella sua vita il primato al comandamento dell'amore. Le opere di misericordia sono il criterio in base al quale ognuno potrà valutare la qualità della sua vita e in base al quale Dio pronuncerà il suo giudizio finale. Ciò che distingue i giusti dai malvagi è unicamente la *carità*. L'amore del prossimo è un'esigenza naturale incarnata profondamente in ogni epoca storica e in ogni società. Tutti i popoli, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica, politica o religiosa, saranno giudicati con lo stesso metro. Il servizio al prossimo, chiunque lo presti, è sempre un servizio reso a Cristo stesso e al Regno che Egli ha inaugurato: *"Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"*.

La pagina odierna del Vangelo può essere maggiormente apprezzata se interpretiamo il grande affresco del giudizio alla luce della parabola di domenica scorsa. E' facile, infatti, scorgere nella scena iniziale del brano di oggi, ossia l'allestimento della scena in cui avverrà il giudizio, la riproposizione in termini diversi del *ritorno del padrone dopo molto tempo*. Anche lui aveva radunato i tre servi; anche lui desiderava chiedere conto della loro *"condotta"* durante la sua assenza; anche lui giunge a dividere chi ha e riceve ancora di più da chi non ha e perde anche quello che ha.

L'avvertimento racchiuso nella scena del giudizio diventa un monito rivolto a tutti gli uomini, ma in particolare alla Chiesa: nessuna comunità è al riparo dal giudizio; anche la comunità cristiana verrà, dunque, giudicata in base all'accoglienza che avrà concretamente mostrato verso i poveri, i trascurati, i piccoli. E, al di là di tutte le possibili interpretazioni date circa l'identità dei piccoli, la lettura tradizionale sembra essere la più vicina alle intenzioni di Gesù, vista la sua predilezione per essi: i suoi *"fratelli piccoli"* sono da identificare con coloro che, in un modo o nell'altro, sono poveri, forestieri, perseguitati, oppressi. E resta la convinzione che la *"benedizione"* che il Figlio dell'uomo impartirà alla fine dei tempi riguarda tutti coloro che, credenti o non credenti, hanno amato e servito Cristo sia pure inconsapevolmente. Così, l'evangelista Matteo coglie l'occasione per evidenziare un drammatico contrasto che potrebbe venire fuori alla fine del mondo: ci sono pagani che servono Cristo senza conoscerlo e cristiani che lo conoscono ma non lo servono!

Approfondimento esegetico del brano evangelico

Questo testo ha un'importanza particolare perché chiude non solo il Discorso escatologico di Mt, ma anche tutta l'attività pubblica di Gesù. Esso svolge molteplici funzioni: la prima è quella di riassumere il senso del Discorso escatologico e contemporaneamente di proporre un sommario dell'intero insegnamento di Gesù immediatamente prima della sua passione e morte; la seconda è quella di preparare il discepolo a vedere in Colui che, di lì a poco, sarà ucciso Colui che tornerà vittorioso; la terza è quella di evidenziare al lettore ciò che nella vita ha valore di definitività, e precisamente l'amore per gli ultimi; la quarta, di conseguenza, è il mettere in rilievo il gravissimo rischio che corre il discepolo che si raffredda nell'amore; la quinta, tenendo conto della collocazione del testo nella solennità liturgica odierna, è la presentazione dei titoli applicati al protagonista del racconto: "Figlio dell'uomo", "Pastore", "Re", dai quali risulta chiaro che la forma della regalità di Cristo è la "carità". Il giudizio finale offre a Mt l'opportunità di ribadire l'importanza delle "opere di misericordia", che vengono addotte come motivo che svela chiaramente in base a che cosa un gruppo viene "benedetto" e l'altro "maledetto".

- In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. A) Il racconto si apre con uno scenario grandioso e suggestivo di tipo apocalittico. Esso prospetta la venuta gloriosa del "Figlio dell'uomo", circondato dai suoi angeli e "seduto in trono". Questa figura grandiosa attua una duplice operazione: raccoglie tutte l'umanità e compie una netta divisione in due gruppi. B) Lo stare in trono introduce la terminologia "regale". Il fatto però che questo personaggio è definito anche come "Figlio dell'uomo" getta una luce sulla sua identità straordinaria. Egli, da una parte, è un personaggio storico e dall'altra appare intronizzato nella gloria. E' chiaro il riferimento alla natura umana di Gesù, che condivide in tutto la sorte e il destino degli uomini, soprattutto dei "più piccoli", come si dirà più avanti, e nello stesso tempo alla sua appartenenza al mondo divino. L'operazione di divisione dell'umanità non può essere così considerata un'operazione arbitraria. C) Il giudizio è presentato nella forma di un dialogo tra colui che siede in trono e le persone provenienti da tutte le nazioni.

- Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". Rispondendo, il re dirà loro: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". **A)** Il giudice motiva il suo operato: i "benedetti" ricevono il regno perché hanno praticato la misericordia. Queste opere vogliono invitare l'uomo ad aprirsi a quanti si trovano nel bisogno e sono il criterio in base al quale il giudice pronuncia il suo verdetto. **B)** I disagi toccano tre ambiti: quello dell'alimentazione ("fame-sete"), dell'inserimento sociale ("patria-vestito"), dell'autosufficienza o libertà ("malattia-cattività"). **C)** Lo stupore dei salvati esprime l'autenticità della loro vita solidale: chi fa il bene lo fa spontaneamente, con naturalezza, senza aspettarsi ricompense. **D)** Il giudice si identifica con i "fratelli più piccoli": da una parte, egli assicura che lo si può incontrare in ogni uomo bisognoso e, dall'altra, rivela che la sua venuta nella storia era finalizzata a farsi carico di ogni forma di ingiustizia, di miseria e di esclusione. **F)** I più piccoli sono coloro che sono privi di qualcosa di necessario: nutrimento, pane, bevande, vestiti, salute, libertà, casa. Ciò che costoro hanno in comune è il trovarsi nel bisogno e per molti aspetti il non avere umanamente posti di rilievo, non occupare posizioni in vista. Poiché si tratta di persone prive di ogni visibilità, risulta ancora più sorprendente il paradosso della loro fraternità con il re.

- Poi dirà a quelli alla sua sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?". Ma egli risponderà: "In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna». **A)** La seconda parte del dialogo è riservata a coloro che non hanno praticato la misericordia. Occorre tener presente il contesto in cui è collocato l'insegnamento di Gesù: è quello della critica profetica ad una religiosità falsa, solo esteriore, che non si preoccupa delle necessità dei fratelli. La professione di fede fatta con le labbra ha bisogno della compassione del cuore. Qui lo stupore dei condannati indica l'atteggiamento tipico di chi è freddo, insensibile, indifferente verso i bisogni degli altri. **B)** La condanna finale non è tanto una sentenza, ma piuttosto una denuncia e una rivelazione. Non è il re che caccia via dal Regno, ma sono gli uomini stessi ad autoescludersi: il re si limita a dire quale sia la sorte di fallimento di coloro che assumono un comportamento disumano e ignorano l'esistenza dei poveri in mezzo a loro; ci troviamo, dunque, dinanzi ad un insegnamento su come bisogna vivere il tempo presente.

Attualizzazione

La solennità liturgica di Cristo Re fa emergere la potente autorità che il Risorto esercita non solo sull'umanità ma addirittura sull'intero universo. Con essa si chiude l'Anno liturgico. Alla luce del suo significato, siamo dunque richiamati a considerare i comportamenti essenziali che devono caratterizzare la vita dei credenti e delle comunità cristiane.

I testi biblici e la Chiesa ci invitano a confessare e a testimoniare che Gesù è *Re* e *Signore*. E noi, ossequiosi, lo facciamo, senza però renderci conto di quale regalità e signoria si tratti. Bisogna dirlo: è proprio buffo solo pensarlo. Come può essere ritenuto re e signore uno che nasce a Betlem e che vive quasi tutta la sua vita a Nazaret, nella periferia del mondo, ai margini della storia? Uno di cui la storia ufficiale appena si ricorda? Uno che non ama il potere, anzi lo smitizza e lo ridicolizza, tanto da invitare i suoi discepoli a scegliere gli ultimi posti e a farsi servi? Ve lo immaginate voi un re che si mette il grembiule e si mette a lavare i piedi dei suoi sudditi; che, invece di comandare loro di rispettarlo, li esorta ad amarsi l'un l'altro? Ma non vi pare un re da burla quello che entra in Gerusalemme per conquistarla cavalcando non un destriero bianco, ma un somaro? Ma che re e signore può essere uno che non ha nemmeno la forza di reagire dinanzi ad insulti, sputi, schiaffi ingiustificati? Uno che si lascia appendere nudo ad una croce senza fare appello alla sua palese innocenza, riconosciuta perfino dai suoi avversari? Uno che, pur avendo il potere di sottomettere a sé tutte le cose, preferisce apparire agli occhi di tutti fragile, impotente, il più sconfitto degli sconfitti della storia?

A noi piace di più l'idea mondana della regalità e della signoria, diciamolo francamente. Per re e signore noi intendiamo un uomo ricco, di successo, potente, vincente su tutti i fronti, un leader scaltro, che ci sa fare, che si fa largo con tutti i mezzi, capace di imporre il suo volere. Gesù non è niente di tutto questo. E non vuole esserlo, perché avrebbe tutte le carte in regola per esserlo. Anzi, Egli è venuto nel mondo proprio per ribaltare questo modo di pensare e di agire degli uomini e inaugurare un mondo nuovo. Ha preferito manifestare la sua grandezza e la sua potenza attraverso la mitezza, il servizio, l'amore, il perdono. Gesù è un re e un signore, apparentemente perdente, che si gioca il tutto per tutto per piegare la durezza degli uomini ed insegnare loro ad essere solidali gli uni con gli altri; un re e un signore che si identifica con gli... *sfigati* di tutta la terra e di tutti i tempi; un re e un signore che si traveste da straccione o da straniero o da infermo e viene a bussare alla porta per chiedere un vestito già usato, un pezzo di pane che noi, abbuffati, con

sconcertante disinvoltura gettiamo nel secchio dell'immondizia, una casa che un giorno o l'altro cadrà perché non abitata più da nessuno, un lavoro che i nostri giovani non si adatteranno mai a fare; un re e un signore che si nasconde dietro le sembianze inconfondibili di un ricco sfondato ma povero di umanità, oppresso dalla solitudine e dalla depressione, su cui siamo chiamati a lasciare l'impronta di una carezza, di un sorriso, di una semplice... *visita*.

Qualcuno, durante la settimana, mi ha confidato che non lo convince molto la parabola di questo padrone che riempie di beni i suoi servi e poi se ne va perché essi possano crescere e prendersi le loro responsabilità. Una parabola che, come abbiamo spiegato, ci parla sì della *partenza* del padrone, ma anche della sua *presenza* attraverso il dono dei talenti che i suoi servi devono saper impiegare, come segno di una relazione viva e costante con lui. Oggi, la cosa è ancora più chiara: Gesù, prima della sua passione e morte, quindi prima di risorgere e di separarsi da noi, non ci propone un codice di comportamento morale, ma ci ricorda che Egli sarà sempre con noi; basterà *ricoscerlo nella persona dei poveri*. In essi Colui che sembra *Assente* è in realtà *Presente*. Vedere, incontrare, parlare con l'affamato, l'assetato, il senza tetto, coloro che sono ritenuti e trattati da *invisibili* dalla società significa vedere, incontrare, parlare con Lui stesso! Più chiaro di questo si muore! La fede non è filosofia, fantasia, parole ripetute meccanicamente, verità imparate a memoria, ma *concretezza e azione*: cibo, integrazione sociale, calore umano da dare.

Quella di oggi è una pagina di Vangelo da imparare bene, perché la posta in gioco è molto elevata. Non tanto perché dobbiamo temere il giudizio finale, ma soprattutto perché ne va dimezzo la *riuscita* o il *fallimento* della nostra vita, fin da ora. Certo non si può negare totalmente che siamo davanti alla scena del giudizio finale e che, quindi, un giorno, dovremo rendere conto della nostra vita; ma non possiamo estrapolare questo brano dall'intero contesto del Vangelo di Matteo e degli altri Vangeli. In essi Gesù non appare mai come uno che sta lì a scorrere l'elenco delle nostre debolezze per far pesare la sua mano sulle ombre che caratterizzano la nostra vita, ma un maestro, un amico, un fratello che, con il suo esempio, insegna, traccia la strada da percorrere, incoraggia a volare alto.

Siamo alla fine dell'Anno liturgico; immaginiamo allora di aver partecipato alla proiezione di un film, di cui il brano evangelico di oggi è la scena finale. Con essa il regista non intende tanto parlarci del suo prossimo film, ma piuttosto intende offrire la chiave di lettura del film proposto. Allo stesso modo Matteo: chiudendo il suo lavoro, ce ne presenta una sintesi. Il discorso escatologico è solo uno dei cinque grandi discorsi; posto alla fine del suo Vangelo ha anche un carattere *rivelativo*, cioè di interpretazione del tutto. Ci è stato gradualmente detto per che cosa valga la pena vive e quale sia la via che conduce alla felicità; ora siamo, dunque, al momento del cineforum, cioè del dibattito, del confronto sulle conseguenze da tirare, sul da farsi concretamente per non perdere la grande occasione che ci è stata offerta di dare qualità e spessore alla nostra vita e a quella delle nostre comunità.

Briciole di sapienza evangelica...

- *Lasciarsi amare*. Ci è stato insegnato, fin da piccoli, che ogni cosa deve essere fatta "per" Gesù e che è così che ci si guadagna il Paradiso. Il Vangelo non dice che dobbiamo fare le cose "per" (complemento di fine) Gesù, ma "a" (complemento di termine) Gesù. Che cosa è ognuno di noi di fronte a Gesù? Cosa possiamo fare noi di così importante a Lui, cosa possiamo offrirgli che Lui già non abbia? Sta tutto qui il mistero dell'Incarnazione e lo stile pedagogico divino. Il Verbo si è fatto carne e si è abbassato fino a nascondere la natura divina nella povertà della natura umana, fino a *lasciarsi compatire e sostenere*. Nel brano evangelico di oggi, sia i benedetti che i maledetti rimangono stupiti che proprio uno come Lui – un re seduto sul trono della gloria! – abbia bisogno di aiuto... Un buon educatore non si pone come colui che sa tutto, che non ha bisogno di nulla, che si spende fino ad esaurire tutte le energie. In primo luogo, è una persona come tutte le altre segnata dalla fragilità della condizione umana, carente, limitata sotto tutti i punti di vista, bisognosa dunque di attenzioni, di collaborazione, di consigli. In secondo luogo, ha a che fare con persone che devono crescere, responsabilizzarsi. Non può, dunque, sostituirsi ad esse; deve fare in modo di favorire più possibile questo processo. Noto che i bambini della casa famiglia si sentono come d'un tratto grandi, pieni di responsabilità quando li interpelliamo personalmente e gli chiediamo di coinvolgersi in quello che stiamo facendo noi adulti. In questo giocano un grande ruolo non solo la stima e la fiducia che si sentono accordate, ma – credo – soprattutto quell'umiltà che ci rende particolarmente solidali con loro, più accostabili, più umani, più come... loro, cioè bisognosi di una mano di aiuto e di essere amati.

- *Insegnare a fare*. Nella dichiarazione del giudice e nella risposta dei giudicati per ben quattro volte si ripete lo stesso elenco di sei opere di misericordia: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, accogliere i forestieri, vestire gli ignudi, visitare i malati, andare a trovare i carcerati. E' evidente che tale martellante ripetizione serve ad imprimere nel lettore una particolare *mentalità e stile di vita*. Non si tratta, dunque, di una dottrina ma di un programma di vita. Matteo è l'evangelista che dà più degli altri rilievo al *fare*. Sembra quasi voler dire che, nella vita non contano le parole, ma i fatti. A me pare che lì dove ancora è sentita la passione educativa si incalza sempre con lunghe prediche e raccomandazioni ossessive; e che, per di più, esse siano quasi totalmente improntate su ciò che "non bisogna fare". Quando crescerà un giovane educato così? La vita si

impara... vivendola, facendo fare esperienze, insegnando a praticare. Entrando in una chiesa del nostro territorio, sono rimasto sconcertato nel leggere in bacheca una locandina sull'identità del Centro di ascolto: "*Qui non si danno pacchi alimentari, qui non si trova lavoro, qui non...; il centro di ascolto non è un centro assistenziale... non è un ufficio di collocamento... non è...*". Anche se poi non l'ho fatto – ma avrei fatto bene a cedere alla tentazione! –, mi è venuta voglia di scrivere sotto: "*Allora cosa ci sta a fare? Perché non lo chiudete?*". Le persone che hanno fame a pranzo non mangiano... l'ascolto; quelle che non hanno lavoro, a sera, non riportano ai figli le... chiacchiere; quelle che sono angustiate da qualche problema concreto non lo risolverà a parole. E poi – mi chiedo – quanto possa essere credibile e crescere un volontario che si limita a dare consigli senza aver mai provato la trepidazione e l'angoscia di chi è nelle condizioni di non poter pagare le utenze o di non avere nulla da mettere sul tavolo.

- *L'educazione come diakonia*. Non è il caso di elencare di nuovo le opere di misericordia riportate nel brano evangelico. Basta dire che esse vengono sintetizzate, al v.44, nella risposta di quelli che stanno alla sinistra del re, come opere di *diaconia*. E' quanto basta per ricordare che l'educatore non è un padrone, ma un servo, e che i figli non sono una proprietà su cui esercitare un diritto o di cui vantarsi per aver soddisfatto il proprio bisogno di paternità e maternità, ma sono un dono di cui siamo responsabili, sono delle persone con una loro dignità e un loro valore intangibile alle quali dobbiamo prestare un servizio disinteressato (cf. anche prima lettura, dove Dio si indigna contro i capi del popolo che se ne sono serviti, rivendicando con forza la propria autorità "*le mie pecore*", "*il mio gregge*"). Ma mi pare interessante anche scandire uno per uno i verbi usati dal giudice: *dare, vedere, accogliere, vestire, andare, visitare*. Sono tutti importanti, per un educatore, ma mi soffermo brevemente sui verbi "*vedere*", "*andare*", "*visitare*". L'educazione – come ogni altra relazione significativa – non si riduce a garantire cose. Ogni persona, a maggior ragione i giovani, che sono ancora in fase di crescita e di formazione, hanno anche altri bisogni. Esistono anche bisogni invisibili: invisibili perché la società va come va e ci fa credere che per essere felici basta soddisfare il bisogno di visibilità; invisibili perché sono interiori, stanno dentro la persona; invisibili perché soffocati da un'educazione sbagliata o da condizioni esterne non favorevoli o perché difficili da tirare fuori. Ecco, l'educatore è una persona capace di *andare oltre* le apparenze e le esteriorità e *vedere* anche i bisogni profondi della persona. Lasciarsi distrarre e sopraffare anche da legittime e doverose responsabilità – come può essere quella del lavoro – e trascurare l'educazione potrebbe essere il più grande fallimento della propria vita e di quella dei nostri ragazzi. Soprattutto quando c'è un disagio, una tristezza, un malessere, non bisogna attendere che essi vengano da noi. Dobbiamo essere noi a superare le comprensibili barriere che si alzano tra loro e noi e a trovare tempo e modo per... fare loro una *visita* (=andarli a trovare).